GENOVA — Un momento dei funerali del commissario Antonio Esposito, ucciso dalle Brigate rosse

Migliaia per le esequie davanti alla cattedrale di Genova

Ai funerali del commissario dolore e volontà di reagire

Poche ore prima ancora un infame messaggio delle Brigate rosse che si vantano di aver ucciso il commissario Antonio Esposito «uomo di punta dell'apparato» - Un fermato

Nostro servizio

GENOVA — Una folla commossa ha reso ieri l'estremo saluto al commissario capo Antonio Esposito, assassinato mercoledì mattina da un commando di «brigate rosse» mentre stava recandosi al lavoro sull'autobus. Alla cerimonia funebre, officiata nella cattedrale di S. Lorenzo dal cardinale di Genova Giuseppe Siri, hanno partecipato oltre al ministro degli interni Rognoni ed al capo della polizia Parlato, le massime autorità cittadine. Era presente il sindaco della città Fulvio Cerofolini, rappresentanti della Provincia e della Regione, dei partiti politici, dell'ANPI, oltre folte delegazioni di lavoratori genovesi giunti dalle fabbriche e dal porto, e a rappresentanti sindacali tra cui il segretario della Camera del lavoro, Guido. Poi la salma è stata tumulata nel cimitero di Nostra Signora del Monte, nel quartiere di S. Fruttuoso dove Esposito abitava.

Intanto ieri, poche ore prima, verso mezzogiorno, è giunto il messaggio delle «br» che rivendica la spietata uccisione di Esposito. Il testo del messaggio — avvolto in una copia dell'*Unità*, redatto con il consueto linguaggio — oltre a rivendicare l'assassinio come un atto di «giustizia proletaria» definisce Esposito «uomo di punta dell'apparato militare dello Stato imperialista delle multinazionali».

Il messaggio prosegue facendo un breve curriculum della carriera del commissario assassinato. Il quale, dopo aver fatto esperienza nella lotta contro il terrorismo a Torino, «è stato — afferma il volantino — inviato a fondare il NAT (Nuclei antiterrorismo, ndr.) in Liguria». «Conclusasi la fase dei NAT — prosegue il comunicato — Antonio Esposito, dellato nel commissariato di Nervi, svolgeva a partire di qui la sua opera controrivoluzionaria con l'obiettivo di costruire la rete spionistico dei nuovi servizi segreti». Ed è su questo filone che prosegue il messaggio delle «br», affermando che le direttrici sulle quali marcerebbe la ristrutturazione dei servizi dell'antiterrorismo sarebbero due: una «ufficiale» delegata alle questure, e una «defilata» con il compito di creare una rete capillare di «spie» e quartieri per quartiere. Infine la solita accusa ai «berlinguerriani» di svolgere anch'essi il ruolo di «spie».

Sul piano delle indagini, intanto, nessun risultato è stato fino ad ora raggiunto. La perizia balistica effettuata dalla squadra scientifica della questura ha accertato che la seconda pistola che ha sparato contro il commissario Esposito è una «Nagant» calibro 7,62 a tamburo, lo stesso tipo di arma usato per uccidere il sostituto procuratore della Repubblica Coco, il maresciallo Berardi ed un uomo della scorta dell'onorevole Aldo Moro. Una persona sarebbe stata fermata e la polizia ne starebbe controllando l'alibi.

L'assassinio del commissario capo Antonio Esposito ha riproposto una serie di interrogativi inquietanti. Quanti uomini vengono effettivamente impiegati nelle indagini sulle trame eversive?

Gli agenti che giornalmente rischiano di finire nel mirino delle «Brigate rosse» sono effettivamente addestrati a questo tipo di incarico? Perché alcuni uomini come ad esempio Esposito che aveva una certa esperienza in questo tipo di lotta, sono stati improvvisamente esautorati e mandati a dirigere servizi di secondaria importanza?

In una conferenza stampa tenuta il giorno dopo l'attentato, il questore De Longis aveva spiegato ai giornalisti alcune misure puramente tecniche adottate nella lotta contro il terrorismo, come ad esempio il fatto di aumentare l'organico nei commissariati di periferia o il pattugliamento in città nelle ore in cui solitamente avvengono gli attentati.

Ma su quanti uomini effettivamente stano addestrati per questo tipo di lotta e come nel concreto la polizia si stia avviando verso una riforma che preveda una maggior preparazione e l'acquisizione di mezzi scientifici di lavoro, sulla è stato detto.

«L'assassinio di Esposito è uno dei tanti dolori che ci portiamo dentro — avevano commentato alcuni colleghi il giorno dell'attentato —; vogliamo però portare avanti questa lotta che si fa sempre più dura». E che all'interno della polizia ci sia questa volontà di ottenere risultati lo si capisce anche dalla sempre maggiore esigenza di cambiamento e di rinnovamento espressa dagli agenti.

«Occorrono soluzioni immediate — dicono alcuni poliziotti — non più procrastinabili. Non vogliamo vivere nel terrore di essere ammazzati. Vogliamo essere messi in condizione di combattere alla pari contro chi vuole abbattere lo Stato». Ed un altro ancora: «I brigatisti hanno preso di mira la polizia perché è uno degli anelli più deboli dello Stato. La polizia ha al suo interno tutte le potenzialità per diventare uno strumento democratico al servizio di tutti i cittadini che credono nella possibilità di rinnovare la società senza spargimenti di sangue. Perché non ci forniscono i mezzi per esprimere queste capacità?».

Max Mauceri

ROMA — Si troverebbe da tempo all'estero la misteriosa donna bionda — di cui gli inquirenti non vogliono rivelare il nome — che viene ricercata perché indiziata di avere fatto parte del commando che il 16 marzo rapì Aldo Moro e fece strage della sua scorta. Dopo l'emissione del mandato di cattura, bollettini di ricerca con le generalità e la foto dell'imputata sono stati diffusi a tutte le polizie d'Europa, attraverso l'Interpol. Ma finora sono stati raccolti soltanto sfuggenti indizi che inducono gli investigatori a ritenere che la donna abbia lasciato l'Italia subito dopo il massacro di via Fani.

Si ritorna a parlare, così, dei collegamenti internazionali di cui disporrebbero i terroristi italiani per portare a termine le loro imprese con un largo margine di sicurezza. E la polizia torna ora a indagare, a questo punto, che gran parte del gruppo che ha compiuto l'agguato del 16 marzo sia riparato oltre frontiera subito dopo aver consegnato lo statista rapito nelle mani di altri complici che, due mesi più tardi, l'hanno trucidato.

Mentre nella capitale vengono portate avanti le indagini sulla «colonna romana» delle BR, quindi, gli inquirenti non interrompono i contatti con le polizie di altri paesi europei alla ricerca di nuovi elementi utili all'inchiesta. A questo proposito si è appreso che sono state richieste le foto dei quattro terroristi tedeschi arrestati nei giorni scorsi in Bulgaria ed estradati nella Germania Federale.

Sul conto della donna colpita da mandato di cattura, come si è detto, c'è ancora molto riserbo. Si è avuta conferma che gli inquirenti l'accusano di aver partecipato all'agguato di via Fani, ma non si sa ancora quali indizi sono stati raccolti in proposito. I giudici sono convinti in ogni caso che l'impronta sia stata anche assai significativa se la loro decisione di via Gradoli, assieme al sedicente «ingegner Borghi». Il suo ruolo nella «colonna romana» delle BR sarebbe stato importante: attraverso di lei, secondo gli inquirenti, sarebbero passati i collegamenti tra il gruppo che ha compiuto il massacro di via Fani (e che faceva capo al covo di via Gradoli) e il nucleo «Roma-sud» formato — secondo l'accusa — di Triaca (il titolare della stamperia clandestina), Lagnani, Spadaccini, Marini, Mariani, e Stefano Cerami Sebregondi. Quest'ultimo, come si sa, è stato colpito dal secondo mandato di cattura firmato nei giorni scorsi dal consigliere istruttore Galluccio ed è latitante.

Sia Stefano Sebregondi che gli altri imputati, secondo gli investigatori, sarebbero stati «reclutati» dalla donna bionda.

se. c.

Ha appoggi all'estero la donna ricercata per l'agguato a Moro

Si riparla di collegamenti internazionali - Richieste foto dei terroristi arrestati in Bulgaria

---

Ordinata per l'anarchico dal giudice di Torino

Valitutti: perizia prima della libertà

Dal nostro corrispondente

PISA — Dovrà trascorrere almeno un altro giorno prima che il giudice di Torino, Vincenzo Lanza, decida se concedere o meno la libertà provvisoria a Pasquale Valitutti. Il giovane anarchico è ricoverato in stato di detenzione e piantonato in grave condizioni all'ospedale Santa Chiara di Pisa.

Il magistrato che segue le indagini sull'attentato compiuto ai danni del giornalista dell'Unità Nino Ferrero non ha infatti ritenuto di dover seguire nell'immediato la linea di condotta adottata nei giorni scorsi dal suo collega di Livorno che indaga sul tentato rapimento di Tito Neri. L'altro procedimento per cui è indiziato Valitutti e che aveva firmato il decreto di libertà provvisoria.

Rintracciato nella tarda serata di giovedì a Como, dove trascorreva alcuni giorni di ferie, il giudice Lanza vuole attendere di conoscere i risultati di una perizia medica già stabilita da tempo. La perizia era stata richiesta dalla stessa famiglia al momento in cui furono notificate le prime richieste di libertà provvisoria.

Questa mattina, il medico incaricato, il prof. Bargagna e i periti di parte nominati dalla famiglia i prof. Baschieri e De Lalla, si recheranno dal giudice per esaminare le norme di rito e si spera sia possibile effettuare la perizia fin da stessa giornata di oggi.

Ieri mattina il primario della clinica dove è ricoverato l'anarchico ha informato telefonicamente il giudice Lanza delle condizioni di Valitutti che rimangono gravi nonostante un leggero miglioramento rispetto alle crisi dei giorni scorsi.

Poco dopo il colloquio tra il medico e il magistrato da Torino è giunto il permesso alla madre e alla compagna di Valitutti di poter assistere il paziente.

Andrea Lazzeri

Mesina condannato per il sequestro Botticelli

CAMERINO — Condanne complessive per otto anni di reclusione (150 mesi) avevano chiesto il PM dottor Mario Mercaldo e la sua requisitoria al processo per il sequestro dell'industriale caseario Mario Botticelli, svoltosi presso il tribunale di Camerino.

Soltanto 4 dei 10 imputati — due dei quali a piede libero — sono stati giudicati diretti esecutori del rapimento, conclusosi nell'aprile dello scorso anno con il rilascio dell'industriale, liberato dopo circa 3 mesi di prigionia.

A Graziano Mesina, il «re del Supramonte» considerato l'ispiratore del rapimento e il capo della banda di sardi finita dietro le sbarre, sono stati inflitti dieci anni.

La sua responsabilità nel sequestro era infatti già stata accertata nel corso del processo per direttissima svoltosi a Trento subito dopo il suo arresto, avvenuto a Calalzo. I fratelli Costantino e Giovanni Pisci, due sardi stabiliti nel Cuneese dove avevano avviato una prosperosa azienda agricola, sono stati condannati per il sequestro di persona rispettivamente a 8 anni e 5 anni e mezzo di reclusione.

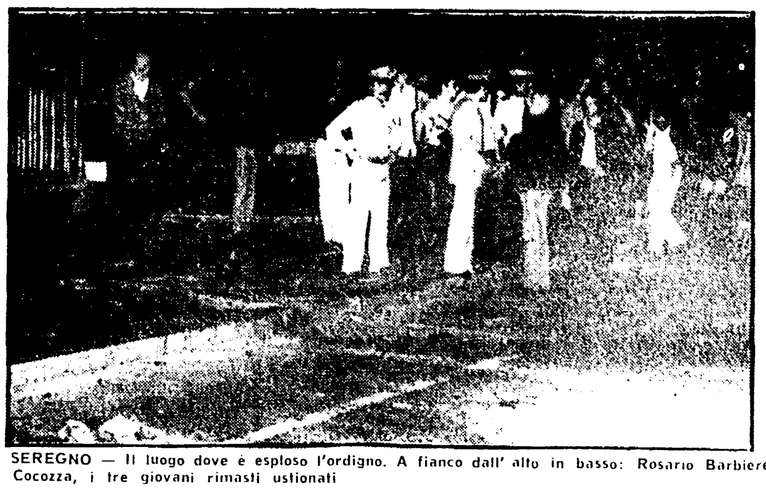
La condanna più pesante — 12 anni e 8 mesi di reclusione — è stata inflitta a Domenico Tartaglia il solo degli imputati principali non di origine sarda. Arrestato dai carabinieri in Piemonte, fini col collaborare alle indagini mettendo gli inquirenti sulla pista giusta.

Assolazioni o condanne miti per tutti gli altri imputati,

L'esplosione nella notte a Seregno, presso Milano

Gravi tre sedicenni feriti dalla bomba che trasportano

Ricoverati con prognosi riservata al «grandi ustionati» - Finora erano conosciuti solo come tre «balordini» - Negano tutto: sono al soldo di qualcuno?



SEREGNO — Il luogo dove è esploso l'ordigno. A fianco dall'alto in basso: Rosario Barbiere, Roberto Cocozza, i tre giovani rimasti ustionati

Dalla nostra redazione

MILANO — Sedici anni, 2 ravano di notte in tre, con una bomba in mano. Forse stano già e scoppiato addosso mentre lo stavano trasportando, e ora sono tutti e tre in fin di vita. Il fatto è avvenuto a Seregno, verso la una di notte di ieri.

I tre giovanissimi maciulati attentatori si chiamano Roberto Cocozza, di 17 anni, Rosario Barbieri di 16, Roberto Girondi, di 17, tutti residenti a Seregno. le loro condizioni (quelle del Cocozza in particolare) appaiono gravissime e i medici temono per la loro vita. I tre sono attualmente ricoverati al reparto «Grandi ustionati» dell'ospedale Maggiore di Milano, dove i sanitari hanno emesso prognosi riservate.

Secondo una prima, probabile, ricostruzione dei fatti, i tre, ieri notte, attorno alle 0,45, stavano trasportando a piedi un grosso ordigno esplosivo composto da 4 o 5 bottiglie incendiarie, legate attorno ad un contenitore in ferro, pieno a sua volta di cherosene o altro materiale infiammabile, quando è avvenuta l'esplosione. Secondo i carabinieri di Seregno, non sono state trovate tracce di «timers» o di altri meccanismi a tempo, mentre è accertato (ne sono stati trovati i resti) che il meccanismo di innesco era basato sul funzionamento di alcune batterie a secco da 4,5 volt, che probabilmente hanno innescato una resistenza immersa direttamente nel liquido infiammabile.

Lo scoppio è avvenuto in via Ballerini, a circa 50 metri dalla piazza principale della cittadina e quasi davanti alla abitazione del sindaco democristiano Giancarlo Mariani. Nello stesso edificio abita anche il compagno Minotti, capogruppo consigliere del nostro partito e nella medesima via si trova la scuola elementare e la caserma dei vigili del fuoco.

Secondo gli inquirenti, tutti e tre gli obiettivi sarebbero stati «adatti» per quello che doveva essere un attentato di notevoli dimensioni, in particolare la abitazione del sindaco e del nostro compagno.

Proprio l'altra sera, poche ore prima che avvenisse lo scoppio della bomba ed il ferimento dei tre giovani, Giancarlo Mariani era stato riconfermato sindaco di Seregno per la terza volta al termine di una seduta quanto mai accesa.

Subito dopo lo scoppio — causato con ogni probabilità dal cattivo funzionamento del meccanismo di innesco — i tre giovani attentatori sono stati soccorsi dai vigili del fuoco che hanno provveduto a trasportarli all'ospedale di Seregno. Qui i medici, giudicate le gravissime condizioni in cui versavano, hanno disposto il trasporto all'ospedale milanese. I tre, nonostante le loro condizioni, hanno potuto rispondere ad alcune domande ed hanno detto di avere trovato il pacco che conteneva la bomba casualmente, per strada, di averlo aperto e di avere quindi causato inavvertitamente lo scoppio. Una versione che gli inquirenti considerano di comodo, probabilmente concordata prima ancora dell'azione terroristica, nel caso che questo fosse fallita.

Ma chi sono Roberto Cocozza, Rossano Barbieri e Roberto Girondi? Nessun precedente «politico» né per i carabinieri di Seregno, né per quelli di Milano né per la Digos. I tre non apparterrebbero ad alcun raggruppamento né di destra, né dell'estrema sinistra. Chi li conosceva più da vicino, asserisce che nessuno di loro aveva mai manifestato alcuna simpatia o impegno politico.

Roberto Cocozza, Rossano Barbieri e Roberto Girondi erano noti, si a Seregno, ma come «balordini». La loro attività preferita era infastidire le ragazze ai giardini pubblici o fermare piccoli furti che avvenivano regolarmente sventati dai vigili urbani, che erano ormai abituati a risolvere «in loco» quel tipo di reati, senza neppure passare attraverso la caserma dei carabinieri.

Ma non è tutto. A Seregno si erano in precedenza «manifestati» due attentati contro dei negozi: una volta si era addirittura trattato di una grossa carica di tritolo che era stata scoperta prima che esplodesse e disinnescata dai carabinieri locali, senza «fare pubblicità». Oggi ci si ricomincia di quegli episodi e qualcuno li collega con lo scoppio dei «balordini» di ieri.

Ma chi c'è dietro di loro?

Mauro Brutto

Dopo il ferimento del caporeparto le provocazioni in fabbrica

Tentato sabotaggio all'Alfasud mentre gli operai manifestano

Nel reparto verniciatura manomessi gli impianti - Scongiurati danni più gravi Tensione e sdegno - La targa dell'auto «presa» dalla motorizzazione di Firenze

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ben poco è emerso finora dalle indagini sul ferimento del caporeparto dell'Alfasud Salvatore Napoli, colpito l'altra sera a Pomigliano d'Arco, mentre rientrava a casa, da un «commando» di tre-quattro persone. Ma episodi inquietanti che si sono verificati anche ieri mattina, proprio mentre gli operai manifestavano contro questo crimine dei terroristi, confermano che forze oscure e pericolose stanno attaccando lo sforzo responsabile dei lavoratori dell'Alfasud per avviare la fabbrica sui binari del risanamento produttivo. Ieri mattina, infatti, proprio nel reparto verniciatura, che dirigeva il ferito, qualcuno ha reciso il manicotto che collega il deposito di vernice alla cabina di spruzzatura ed ha deliberatamente lasciato aperto lo sportello della vasca di elettroforesi per farne uscire il liquido. L'atto di sabotaggio che poteva avere conseguenze più gravi, non ha però raggiunto il risultato sperato anche per l'intervento immediato dei lavoratori e la produzione non si è fermata. E' grave, deve preoccupare comunque che all'interno dello stabilimento ci sia chi, proprio mentre più forte è la tensione per l'attentato, possa operare atti di distruzione e di vandalismo. La sensazione è che non ci sia un piano criminale preciso e concordato, ma la stessa logica che presiede a questi atti appare in tutta chiarezza agli operai dell'Alfasud. E' per questo che la risposta al terrorismo è stata forte ed immediata; sia nella fermata immediata di mezz'ora, sia ieri, con assemblee nelle due ore di sciopero dei metalmeccanici delle industrie a partecipazione statale.

Il comunicato, annunciato dalla telefonata anonima che rivendicava l'attentato alle «squadre armate operaie», non è poi ancora arrivato. L'unico elemento certo della inchiesta, finora, riguarda la targa della Alfa blu con la quale i terroristi si sono dati alla fuga subito dopo l'attentato. La storia di questa targa è costellata di analoghe sconcertanti: con quella di un'altra targa divenuta tristemente famosa nella storia del terrorismo in Italia: quella apposta alla Renault amaranto posteggiata in via Caetani a Roma nella quale fu trovato il corpo dell'on. Moro.

La targa dell'Alfa, infatti, corrisponde alla targa di una Fiat 125 appartenente a Mario Castaldo, un meccanico di Casoria (comune vicino a Napoli); il numero è NA A 51064. Nel gennaio del '77, però, il proprietario chiese la reimmatricolazione dell'auto a Firenze, dove si era trasferito. La vecchia targa venne quindi consegnata al pubblico registro automobilistico di Firenze dove, secondo la norma, dovrebbe essere stata distrutta entro i 20 giorni dalla consegna.

Sembra quindi, alla luce di una serie di questi episodi tutti simili, che i terroristi abbiano accesso se non alle targhe che vanno distrutte dal PRA almeno ai loro numeri, che utilizzano per riprodurre targhe «pulite», i cui numeri, cioè, non sono segnalati alle questure come avviene per le targhe rubate.

a. po.

Istanza dei difensori a favore di Petra Krause

MILANO — Nell'imminenza del processo, che avrà inizio lunedì a Napoli, i difensori di Petra Krause, avvocati Francesco Piscopo e Vincenzo Siniscalchi, hanno presentato una istanza alla Procura generale del capoluogo campano e al ministro di Grazia e Giustizia, con la quale si chiede che venga ritirato il mandato di cattura nei confronti della donna attualmente in libertà provvisoria.

Al ministro i due legali chiedono invece, tra le altre cose, che, attraverso le normali vie diplomatiche, venga accertato se esista in Germania un procedimento penale aperto contro la loro cliente e, in caso affermativo per quali reati.

Dal PM al processo di Alessandria

Chiesti 27 anni per il «brigatista» Maraschi

ALESSANDRIA — Il PM Marcello Parola, in Corte d'Assise per 27 anni di reclusione per Massimo Maraschi, il brigatista accusato di concorso nel sequestro dell'industriale Vallarino Gancia compiuto il 5 giugno del '75 a Canelli, e di concorso morale nella morte di l'appuntato D'Alfonso. Nello stesso scontro fra brigatisti e forze dell'ordine il vicebrigadiere Rocca fu ferito gravemente mentre *«cercava di bloccare quelle eroiche bandiere rosse che furono delle Brigate Garibaldi, hanno innaffiato la Resistenza, con sovente delle azioni criminali dietro le quali non sta il popolo ma le forze reazionarie»*. Il PM ha quindi detto di ritenere la desistenza di Maraschi nelle Br «un atto sofferto, meditato, e secondo il codice penale, di estrema gravità». Dopo il Maraschi ha detto di «non essere un rappresentante della classe operaia, ma le brigate rosse sono di sinistra, la storia» ... ha proseguito il PM — *«le brigate rosse agiscono contro il sindacato e le masse operaie. Esse hanno colpito anche operai e sindacalisti»*. Il PM ha quindi concluso la sua arringa affermando che «Maraschi è un brigatista rosso, un terrorista, un criminale, un assassino». Il processo riprenderà il 27 giugno.

Dalla Corte di Cassazione

Peteano: annullata la sentenza d'appello

ROMA — A sei anni dalla strage di Peteano, che costò la vita a tre carabinieri, un altro specchio di luce sembra destinato a illuminare i retroscena dell'attentato, nel quale si erano già intraviste le responsabilità di alcuni settori del SID e della cellula di Freda e Ventura.

Accettando in gran parte le motivazioni d'appello presentate da quattro dei sette giovani imputati, la prima sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato ieri sera la sentenza d'appello con cui tre degli imputati, tutti simpatizzanti di sinistra, venivano assolti con formula piena «per non aver commesso il fatto» e quattro per «insufficienza di prove».

Anche se nessuno attende la conclusione, della Cassazione, un primo elemento per valutare questa sentenza è fornito dalla decisione di rinviare gli atti alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia.

E' stata proprio la magistratura del capoluogo veneto, infatti, che ha «scavato» dietro le verità ufficiali della strage, arrivando a incriminare alcuni degli stessi magistrati e ufficiali dei carabinieri che avevano svolto le indagini sul tragico attentato.

Rinascita

nel n. 25 da oggi nelle edicole

Dopo le dimissioni di Leone

- Per l'unità nazionale (editoriale di Achille Occhetto)
- I sei presidenti e il ruolo del Quirinale (di Amello Coppola)
- Il capo di uno Stato che vada d'accordo con la società (di Antonio Baldassarre)
- La distensione alla prova (conversazione con Gian Carlo Pajetta dopo il viaggio negli Stati Uniti)

Cosa hanno voluto dire i sì e i no dell'11 giugno

- Due questioni (di Fabio Mussi)
- Il voto operaio (di Fausto Bertinotti)
- La «terza Italia» (di Aris Accornero)
- Il voto meridionale (di Luigi Colajanni)

Il dibattito su Marx

- La critica, l'alienazione e il governo dei produttori (di Franco Cassano)
- Sindacato e disoccupazione giovanile in Francia (di Marco Calamai)
- Decidiamoci: programmi di settore o politica generale? (di Claudio Napoleoni)
- I novant'anni di De Chirico (di Antonio Del Guercio)